

La luce riflessa

Di Augusto Minzolini

Alla fine del suo giorno di gloria alla Casa Bianca anche Silvio Berlusconi è sembrato imbarazzato per l'enfasi con cui l'amico George W. Bush lo ha trattato sotto i riflettori internazionali. «Forse George ha anche esagerato - ha confidato ad uno dei suoi consiglieri il premier italiano alla fine del colloquio con il presidente Usa -: anche una fetta dell'opinione pubblica italiana nutre una certa antipatia verso gli americani». Ma è inutile chiedere all'«anti-politically correct» Bush di misurare i toni. Si fa un buco nel- l'acqua, si ottiene cioè lo stesso risultato di quando si dà un consiglio del genere a Berlusconi, visto che i due sono uguali.

Così ieri, rendendo meno rigidi i rituali della diplomazia e lambendo i limiti oltre i quali si interferisce nella vita interna di uno stato amico, il presidente Usa non ha nascosto la sua netta preferenza per una vittoria elettorale del suo «solido alleato» (l'autodefinizione è dello stesso Cavaliere).

L'inquilino della Casa Bianca lo ha fatto alla sua maniera. Con valutazioni sperticate sulla persona: «Questo signore è una persona positiva, un leader forte che mantiene la parola data». Con un'interpretazione del suo rapporto con il Cavaliere che va aldilà della contingenza: «Il nostro non è un rapporto politico ma strategico». E con un elogio pubblico della stabilità di governo che sembra preso pari pari da un comizio di Berlusconi: «E' importante per il presidente americano poter lavorare con qualcuno in maniera coerente e stabile. Si tratta anche di una questione pratica: se i governi cambiano ogni anno uno come me deve fare lo sforzo di conoscere quelli nuovi. E' più facile stabilire politiche comuni avendo rapporti con la stessa persona».

Insomma, una vera benedizione. Tant'è che il Cavaliere nella conferenza stampa nello Studio Ovale non ha voluto attirare l'attenzione, ha parlato poco e ha tentato di avere un atteggiamento il più possibile istituzionale. Addirittura a chi davanti alle telecamere gli ha fatto notare che Romano Prodi aveva giudicato la sua visita negli Usa «un party organizzato da Bush per l'addio di Berlusconi», il premier italiano ha risposto con un «no comment». Solo a microfoni spenti e quando i giornalisti stavano lanciando la sala, ha aggiunto rivolto a Bush: «Questo non è un party, ma il funerale di Prodi».

Era scontato che la visita americana del Cavaliere sarebbe stata condizionata dai toni della nostra campagna elettorale. E i due protagonisti probabilmente hanno fatto poco, perché ciò non accadesse. Bush ieri ha fatto di tutto per dare importanza al ruolo del suo alleato. Ha rinviato di qualche ora la sua partenza per l'Oriente per dedicare due ore a Berlusconi. I due hanno fatto la prima colazione insieme, come due vecchi amici, parlando di tutto in maniera informale. George W. ha chiesto notizie sullo scontro di Roma con Parigi per le acquisizioni dell'Enel in Francia, il Cavaliere ha risposto laconico: «Sono i soliti francesi». Eppoi il presidente americano ha rivolto a bruciapelo al suo interlocutore la domanda della domanda: «Allora ce la farai a vincere le elezioni?». E il suo «Silvio» gli ha risposto professando l'ottimismo di sempre: «Ce la faremo sicuramente. Sono fiducioso. Se guardi il mio avversario in tv, sembra che dorma».

Subito dopo c'è stato l'incontro tra le due delegazioni. Quella Usa era al massimo livello, come atto di riguardo verso un alleato considerato fondamentale. Bush si è fatto accompagnare dal «vice»

Dick Cheney e dal segretario di Stato Condoleezza Rice. E al solito l'intesa è stata totale. Tant'è che Berlusconi ha chiosato l'introduzione del presidente Usa con una battuta: «Per caso George hai letto il mio discorso di domani? Quelle che stai dicendo sono le stesse cose che io dirò nel mio discorso al Congresso americano». Le due delegazioni hanno dedicato molto tempo al Medio Oriente. Bush ha spiegato che bisogna essere «intransigenti con Hamas». «Debbono cambiare la loro politica e basta - ha spiegato - anche perché ci sono le elezioni in Israele e un cedimento potrebbe far prevalere anche lì le posizioni più estremiste». Berlusconi, invece, è più flessibile e guarda con ottimismo alla mediazione russa. Questa differente valutazione non ha impedito però al presidente Usa di apprezzare la politica italiana nella regione: un «excellent job». I due, invece, la pensano allo stesso modo sul presidente iraniano Ahmadinejad: per Bush è un «pazzo di cui bisogna avere paura», per Berlusconi «è pericoloso e inaffidabile». Giudizi che hanno confortato la linea assunta dall'inquilino della Casa Bianca: «Dobbiamo essere compatti nell'impedire a Teheran di acquisire delle armi nucleari».

Come al solito i due sono stati d'accordo su tutto. Il presidente Usa, consapevole che la scelta ha una sua valenza elettorale, non ha mosso neppure un ciglio quando Berlusconi ha confermato che l'ultimo soldato italiano lascerà il suolo iracheno entro la fine dell'anno. E tanta comprensione ha fatto la felicità del Cavaliere, che se ne è andato dalla Casa Bianca contento. Il premier italiano ha confessato tutto il suo entusiasmo un'ora dopo ai candidati di Forza Italia nelle circoscrizioni estere (in lista per il Nord America c'è anche Angela della Costanza, la nuora del boss della Cnn Ted Turner), che ha ricevuto alla Blair House, la residenza dove vengono ospitati i Capi di Stato in visita a Washington: «Prodi - ha detto con una punta di sarcasmo - i rapporti che ho io con Bush se li sogna. Con gli alleati che si ritrova, lo ripeto, al massimo può andare a Cuba».

Già, per Berlusconi il giro elettorale in terra americana non poteva cominciare meglio. Un unico cruccio: il premier italiano non ha avuto il tempo di imparare in inglese il suo discorso di oggi al Congresso Usa. Per cui pronuncerà solo la prima parte e l'ultima nella lingua dei padroni di casa, mentre la parte centrale sarà tutta in italiano. Ma sono le parti che contano. Specie l'ultima: «Da bambino - racconterò domani il Cavaliere congressisti Usa - mio padre mi portò in un cimitero militare americano e mi fece fare un giuramento: "Sarai fedele per tutta la vita agli ideali di questi soldati che hanno dato la loro vita per la tua libertà"». È, ovvio, che George W. faccia quel che può per aiutare un alleato del genere a restare al governo a Roma.

(01.03.2006)